

La durezza delle pietre messe in opera: il caso singolare delle lapidi in arenaria

Marco Del Monte

Geologo - Esperto in Scienza del Degrado e Tecnologia della Conservazione dei Monumenti in Pietra

La durezza di una pietra, vale a dire l'attitudine che questa ha a dare buona prova di sé nel tempo, dipende da numerosi fattori che possono essere ricondotti da un lato alla natura della pietra stessa [di competenza del geologo-petrografo], dall'altro all'ambiente in cui la pietra è stata messa in opera [di competenza del fisico dell'atmosfera-climatologo]. Tra gli infiniti monumenti in pietra che testimoniano del nostro passato un caso particolare è rappresentato dalle iscrizioni, le così dette lapidi, che possiamo osservare, ad esempio, nei cimiteri, sui muri esterni o interni di un edificio o sulle pareti interne di un chiostro. Le lapidi possono essere dedicatorie, commemorative del tempo o del luogo di un evento importante, possono ricordare di un defunto la sua prodigalità, le sue doti artistiche o le sue caratteristiche morali, indicare una proprietà, il committente di un monumento utile, il luogo dove un tempo vi era un monumento più antico, marcare un confine, indicare una distanza. Un'iscrizione su pietra è una via di mezzo tra un documento indiretto [su pergamena, carta di papiro, carta] e un documento diretto [monumento s.s., quasi sempre in pietra]: pur essendo, per ragioni di cose, assai più concise le lapidi sono meno facilmente falsificabili rispetto agli scritti tradizionali, anche se poi esistono numerose lapidi false o che attestano il falso. La singolarità di questi monumenti-documenti consiste nel fatto che basta la perdita di pochi millimetri superficiali di materiale perché il loro valore documentario si annulli. Mentre da un palinsesto è, talora, possibile recuperare il testo antico abraso per riutilizzare la pergamena, da una lapide degradata dal "tempo che tutto divora"¹ ciò non sarà più possibile. Una statua antica priva di testa o braccia resta un monumento, una lastra abrasa torna ad essere quello che era in origine: una semplice pietra. Altro problema che riguarda non solo le lapidi, ma soprattutto le lapidi, è quello che si presenta quando non sono "abbastanza antiche". Le iscrizioni vecchie di alcuni decenni o anche di un centinaio d'anni vengono di regola considerate materiale di scarto da

buttare in una discarica o da riutilizzare per pavimentare o per "rammendare" edifici ritenuti più importanti². Parafrasando Tacito potremmo dire che "*dum vetera extollimus, recentium incuriosi*"³; questo è un concetto sempre andato di moda: disprezzare il presente per osannare il passato senza riflettere sul fatto che il presente diverrà a sua volta passato, poi passato remoto. Quando Cassiodoro 500 anni dopo [VI d.C.] scriveva "*Vetusta servare*"⁴, vale a dire "Occorre salvare le opere antiche" esprimeva un concetto altissimo, soprattutto per la sua età, senza tuttavia preoccuparsi dei monumenti della sua epoca, oggi in massima parte perduti, che per noi avrebbero ovviamente una straordinaria importanza. Detto ciò sull'età, occorre aggiungere che i monumenti in pietra subiscono sorte assai diverse in rapporto alle dimensioni. Quelli grandi come chiese o palazzi sono nel loro insieme più durevoli di quelli pic-

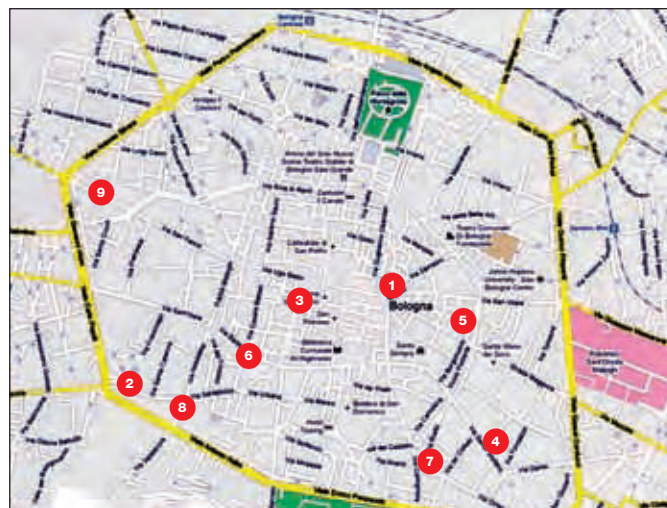


Figura 1 – Localizzazione approssimativa delle lastre-rilievi in arenaria studiati. 1- Impresa dell'Arcivescovo G. Paleotti; 2 – Monastero di s. Maria degli Angeli; 3 Il "grande incendio" del 1641; 4 – Il borgo di s. Biagio; 5 – Il motto dei Fantuzzi; 6 – La chiesa di s. Barbaziano; 7 – s. Lucia di via Fiaccalcollo; 8 – s. Maria delle Muratelle; 9 – s. Maria del Cimitero.

¹ "...tempus edax rerum..." Ovidio, *Met.*, XV, 234.

² Cfr.: M. Del Monte "Materiale architettonico di spoglio: uso e reimpiego dell'antico a Bologna" *il Geologo*, 30, p. 13, 2008.

³ Traducendo a braccio: "Mentre andiamo pazzi per le cose antiche non ce ne importa nulla di quelle recenti" Tacito, *Ann.*, II, 88. In realtà Tacito si riferisce ad eventi e non a monumenti.

⁴ Cassiodoro, *Var.*, III, 9.

coli e sfidano i secoli [talora i millenni] là dove vennero edificati e salvo casi eccezionali [osservabili al Pergamon di Berlino, al British o al Louvre] non possono essere decontestualizzati, vale a dire portati all'interno. Quelli di piccole dimensioni hanno due sorti diverse: essendo mobili [o facilmente mobilizzabili] se antichi e pregevoli finiscono nelle collezioni private, spesso furtivamente, e quindi scompaiono per sempre allo studio degli storici perdendo di conseguenza la loro funzione di monumenti-documenti. Se invece sono fissi e privi di valore commerciale, ma non certo storico-artistico [ed è quasi sempre il caso delle lapidi] vanno in rovina vale a dire spariscono, spesso sotto gli occhi indifferenti dei passanti [ma anche di chi avrebbe come compito istituzionale quello di conservarli], evento che, in molti casi, costituisce una perdita irreparabile per la storia patria. Detto ciò occorre dire della natura della pietra poiché la materia che dà forma all'iscrizione [o più in generale ad ogni monumento] è altrettanto importante dell'iscrizione stessa: se la prima si deteriora scompare anche la seconda. Pietre come il granito e soprattutto il porfido e il basalto hanno una notevolissima durezza a prescindere dall'ambiente⁵. Diverso è il caso dell'arenaria o addirittura della selenite le due pietre che caratterizzano il territorio bolognese⁶. Per quanto riguarda la selenite è presto detto: le iscrizioni su questo supporto sono praticamente inesistenti. Il problema venne già affrontato dal Malvasia [Cfr.: nota 6] e non occorre aggiungere nulla: impossibile in realtà dire se nessuna lapide in selenite è giunta sino a noi perché il *"tempo le ha tutte distrutte"*⁷, oppure perché già gli antichi, considerando la vulnerabilità di questa pietra, non la considerarono per questa funzione. Ebbe invece vasto utilizzo l'arenaria, pietra che, soprattutto nei decenni passati, ha subito duri colpi a causa dell'aumentata acidità ambientale⁸.

Prenderemo in considerazione, nelle righe che seguono, alcune di queste iscrizioni in arenaria (fig. 1) con l'obiettivo non solo di trasmettere a chi legge la costernazione per la scomparsa annunciata di questi affascinanti monumenti [avviene da decenni sotto gli occhi di tutti] ma anche con quello di suggerire cosa sarebbe necessario fare per salvare il salvabile.

1. L'IMPRESA DELLA TORRE PRENDIPARTE

Sul fianco a mezzogiorno della torre Prendiparte⁹, detta la Coronata, a circa 12 metri di altezza, spostato sulla destra c'è uno stemma scolpito su pietra arenaria (fig. 2). Scrive il Gozzadini a proposito di questo rilievo: *"... nel lato che prospetta la piazzola non ha finestre antiche, ma solo uno stemma accartocciato di macigno, riferibile al secolo XVI e che forse è quello dei Fabruzzi"*¹⁰.

Sui Fabruzzi e la torre scrive lo stesso Gozzadini subito prima, ricostruendo la storia della Prendiparte: *"Alla fine del quattrocento la torre era bensì passata a certi Fabruzzi e ne aveva preso il nome; ma ne fu confiscata, insieme con gli altri averi di Domenico Fabruzzi, al tempo*



Figura 2 – L'impresa in arenaria del primo Arcivescovo di Bologna Cardinale Gabriele Paleotti collocato a circa 12 metri d'altezza sul prospetto sud della torre Prendiparte, detta Coronata, in via Sant'Alò. Sono state evidenziate le zone di cui si parla nel testo.

⁵ Per ambiente e granito cfr.: M. Del Monte *"La durezza delle pietre messe in opera"* il Geologo, **23**, p. 11, 2006. Tra le più famose e antiche iscrizioni su basalto vi sono senza dubbio il codice di Hammurabi [1770 a.C.] oggi al Louvre e la stele di Rosetta oggi al British Museum [196 a.C.].

⁶ Le arenarie utilizzate a Bologna provengono da cave di pianura e di montagna e, in funzione della provenienza, hanno durezza molto diversa. Cfr.: M. Del Monte, 2006, *cit.*. Le iscrizioni in selenite sono praticamente inesistenti [I soli nomi degli Evangelisti Luca e Marco, cfr.: *"La cattedrale scolpita: il romanico in San Pietro a Bologna"* a cura di M. Medica e S. Battistini, Musei Civici d'Arte Antica, Comune di Bologna, pp. 362, Edisai, Bologna, 2003]. A questo proposito scrive il Malvasia che [traduco a braccio]: *"Data la totale mancanza presso di noi [a Bologna e nel Bolognese] di una qualche pietra dura locale, dalla quale fossero affidati all'eternità gli avvenimenti antichi, accadde che una parte non piccola dei nostri epitaffi, incisa sul fragile gesso, sia scomparsa"* C.C. Malvasia *"Marmora Felsinea"* p. 611, Bononiae S., MDCXC. Il Malvasia riporta poi due soli esempi di iscrizioni in gesso (*ibidem* p. 612) che dice essere due falsi opera di alcuni fannulloni & impostori (*nebulones quidam & sycophantes*) desiderosi di prenderlo in giro.

⁷ Cfr.: Nota 1.

⁸ M. Del Monte and O. Vittori *"Air pollution and stone decay"*, Endeavour, **9**, pp. 117-122, 1985; M. Del Monte e E. Corradini *"Le deposizioni acide e i materiali"* in: *"Le deposizioni acide"* a cura di Luciano Morselli; pp. 351-378, Maggioli Ed., 1991; M. Del Monte *"Il degrado dei monumenti di Bologna in arenaria"* Natura&Montagna, Patron Ed., pp. 26-32, 2010.

⁹ La torre è nella piazzetta di s. Alò detta anticamente di s. Senesio per la presenza di una chiesetta dedicata ai Ss. Senesio e Teopompo, oggi scomparsa, che si trovava nell'area occupata dal palazzo arcivescovile. Cfr.: G. Rivani *"Le torri di Bologna"* p. 66, Tamari Ed., Bologna, 1966.

¹⁰ G. Gozzadini *"Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero"* p. 437, Nicola Zanichelli, Bologna, 1875.

della cacciata de' Bentivogli, per i quali è a credere che costui parteggiasse. Nel 1508 una metà di questa torre e della casa contigua venne assegnata dal governatore di Bologna monsignor Fieschi alle monache Francesca e Cassandra, figlie di Giovanni Fabruzzi, per loro dote ed eredità paterna. Poi nell'anno medesimo l'altra metà di torre e di casa, confiscata al ribelle Domenico Fabruzzi, fu concessa ad esse monache supplicanti, per commiserazione della povertà loro e del loro monastero, con la condizione però, che mai possa essere distrutta quella torre e che la si debba conservare in perpetuo da tutti coloro che ne diverranno possessori¹¹. Novant'anni più tardi così si esprime il Rivani: "All'altezza della moderna finestra del secondo piano superiore si conserva, a destra, uno stemma in arenaria del cinquecento, alquanto guasto e indecifrabile per lo sfaldamento di quel materiale, che tanta cattiva prova ha dato nelle costruzioni bolognesi dei secoli XV e XVI"¹². Aggiunge lo stesso Autore in una nota in calce: "Questo stemma che il Gozzadini ritiene forse dei Frabuzzi, potrebbe invece appartenere già al periodo nel quale la torre era passata in proprietà della mensa vescovile, cioè a non prima del 1538, come dimostra lo stile del suo ornato"¹³.

Dorigo e Costa in un recente volumetto riportano la foto di questo stemma con la seguente didascalia "Lo stemma illeggibile che si trova sulla facciata [della Coronata] potrebbe essere quello dei Fabruzzi proprietari della torre alla fine del Quattrocento"¹⁴. Il modo di procedere degli storici sembra essere quindi questo: si leggono i documenti che parlano del monumento¹⁵ e si trascrivono, nel migliore dei casi correttamente, commentandoli; l'attento esame del monumento stesso sembra essere cosa trascurabile. La lastra, escludendo il tettuccio è un collage di almeno cinque parti in arenaria a cui, forse in un secondo tempo, furono associati elementi in cotto. Tre di queste parti sono accostate in alto; subito sotto ve n'è una - ampia e di forma quadrata - su cui fu scolpita l'impresa; l'ultima - rettangolare - limita in basso il monumento ed è iscritta.

L'iscrizione osservata con un binocolo sotto varie condizioni di luce è in realtà ancor'oggi leggibile e dice:

ARCHIEPISCOPATVS BONON.
GABR. CARD. PALAEOTTO ARCHIEP. I
MDLXXXIII

Come si vede nella prima riga compaiono due parole entrambe, presumibilmente, al genitivo seguite, nella se-

conda riga da un ablativo assoluto. Il significato è quindi questo: [patrimonio] dell'Arcivescovado di Bologna / [ai tempi del] primo arcivescovo cardinale Gabriele Paleotti / 1584. I Fabruzzi quindi non hanno nulla a che fare con questo monumento. Se si confronta ora l'impresa del Cardinale Gabriele Paleotti¹⁶, primo Arcivescovo di Bologna (fig. 3), con il rilievo in arenaria si può notare che esiste una similitudine perfetta. Nonostante l'accentuato degrado, sono ancora ben visibili nell'ovale: i - la fascia inferiore (a in fig. 2 e 3); ii - tracce dei sei monti sovrapposti (b in fig. 2 e 3); iii - l'arco superiore (c in fig. 2 e 3) e la tripartizione dell'area a questo sovrastante dove in passato erano presenti, in rilievo tre gigli (oggi non più visibili). Inoltre si intravede sopra l'ovale:

i - la traccia del galero a forma emisferica schiacciata (è dei tre blocchi superiori, quello centrale contrassegnato col n. 1 in fig. 2 e 3); ii - a destra e a sinistra, su due distinti blocchi in arenaria i due siti dove vi erano un tempo le circonvoluzioni dei cordoni (n. 2 e 3 in fig. 2 e 3); iii - infine, sia a destra che a sinistra dell'ovale, si intravedono assai bene due forme triangolari (ovvero trapezoidali) allungate: è ciò che resta dei due cordoni coi 30 fiocchi

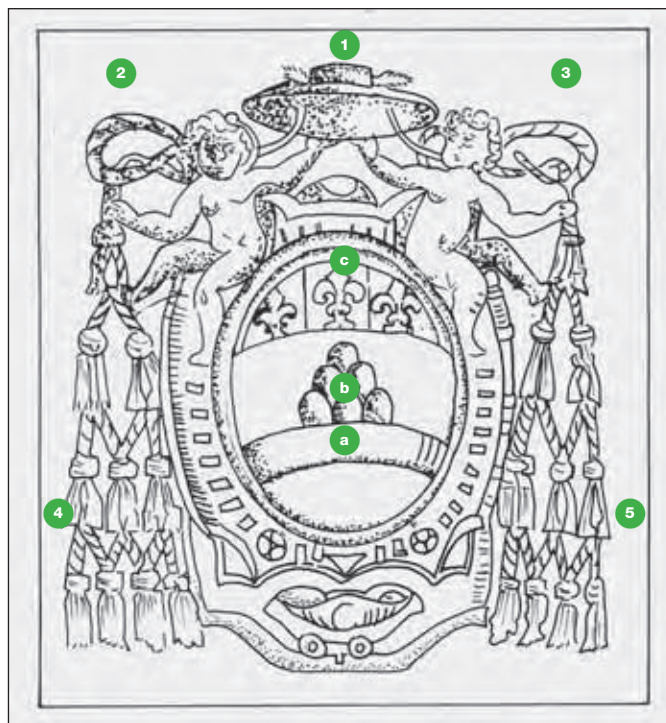


Figura 3 - L'impresa del Cardinale Gabriele Paleotti, primo Arcivescovo di Bologna a far tempo dal 31 Gennaio del 1583.

¹¹ Gozzadini "Delle torri..." op. cit., p. 434.

¹² Rivani, op. cit., p. 60.

¹³ Rivani, op. cit., p. 60, nota 1. Il Rivani scrive negli anni '60 quando l'acidità dell'ambiente dovuta all'industrializzazione era oramai prepotente e, apparentemente, irreversibile.

¹⁴ M. Dorigo e T. Costa "La torre Prendiparte o Coronata in Bologna" Costa Ed., Bologna, 2001.

¹⁵ Per monumento (vale a dire *ricordo*) s'intende qui qualunque opera dell'uomo che abbia un qualche valore storico, culturale, religioso, estetico, ecc.. Quindi dalle punte di freccia in selce del neolitico, alle piramidi d'Egitto e così via.

¹⁶ Cfr.: "Domus Episcopi: il palazzo arcivescovile di Bologna" a cura di R. Terra, Minerva Ed., Bologna, 2002, ridisegnata da P. Ferraresi, che ringrazio.

di seta rossa (i gradi di Cardinale) la cui forma d'insieme appare appunto come un triangolo allungato (n. 4 e 5 sempre in fig. 2 e 3). Bologna fu elevata ad arcidiocesi il 31 Gennaio del 1583: il cardinale Gabriele Paleotti fu il primo Arcivescovo. Quanto leggiamo nelle cronache è quindi, a questo riguardo, coerente con quanto riportato sulla lastra.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda la proprietà della torre. A questo proposito l'Alidosi riporta questa breve notizia: *"Torre de i Prendiparti detta Coronata, già dei Fabruzzi, poi dei Scadinari [Seccadenari], fù dell'Arcivescovato, e dall'anno 1584 in qua è del Seminario, già detti poveri di Cristo"*¹⁷. Il Gozzadini¹⁸ indica il 1538 come anno di vendita della torre da parte dei Seccadenari all'Arcivescovato e il Rivani, a questo proposito, così si esprime: *"Sul finire del XV secolo la torre, passata ai Fabruzzi, prese il loro nome. Ma lo fu per poco tempo, perché nel secolo XVI risultava dei Seccadenari, i quali nel 1538 la vendettero alla Mensa vescovile di Bologna, insieme alla grande casa, per L. 12.000"*¹⁹.

2. LA LASTRA DI VIA SANTA CATERINA DI SARAGOZZA

Portiamoci ora in via Santa Caterina. Scendendo da via Saragozza, sull'alto muro in mattoni che borda a destra la strada, di fronte ai numeri civici 39 - 41, in alto, vi è una grande lastra in arenaria con cornice pure in arenaria. La lastra di forma rettangolare, lunga 420 cm circa e alta 230 cm circa, è il risultato dell'accostamento di quattro lastre – a loro volta rettangolari – più piccole. Anche la cornice, il cui spessore è di circa 25 cm, venne realizzata attraverso un *collage* di 10 elementi opportunamente lavorati (fig. 4). Sulla lastra è presente una lunga iscrizione che, soprattutto nel secondo quadrante – quello in basso a destra – è illeggibile²⁰: tutta l'iscrizione è piuttosto consunta²¹ ma qui il distacco di lamine di arenaria ha portato alla irrimediabile perdita del testo.

Nonostante questo fatto sia noto da tempi immemorabili, ancor oggi c'è chi si ostina a utilizzare le arenarie mettendole in opera invece che trasversalmente ai piani di laminazione parallelamente a questi ultimi, con risultati disastrosi (fig. 5).

Quanto resta del testo viene trascritto qui di seguito perché il processo di degrado è in corso e tra breve sarà molto difficile decifrare almeno il senso dell'iscrizione:



Figura 4 – La grande lapide collocata sul muro di cinta dell'antico convento di s. Maria degli Angeli, in via s. Caterina. Si vede chiaramente che essa è un *collage* di quattro lastre rettangolari in arenaria, identiche per dimensioni, circondate da una cornice, anch'essa in arenaria con modanatura, composta da 10 elementi. L'arenaria messa in opera con i piani di laminazione paralleli alla superficie esposta, si sta "squamando". Si può notare che il II quadrante, vale a dire quello in basso a destra [ingrandito in basso a sinistra], è il più degradato e quindi il più compromesso per quanto riguarda l'iscrizione.

D O M
INNOCENTIO XI PONTIFICE SUMMO
HIERONYMO CARDIN. BONCOMPAGNO
BONON. ARCHIEPIESC. ET PRINCIPI MIRTISSIMO
MONIALES
SANCTAE MARIAE ANGELORUM
COENOSA IN CAELESTIA VERTERE SATAGENTES²²
PROPRIO ANNEXAS COENOBIO DOMUNCULAS
VETUSTATE COLLABANTES EVERTERUNT
NOVOQ CLAUSTRALI MURO EARUM SITUM COMPLEXAE
AUSPICE ANGELORUM REGINA
QUIDQUID PROFANUM ERAT IN ANGELICOS USUS
IMMUTARUNT
ANNO SALUTIS MDCLXXVII

Dopo le tre lettere D. O. M. (a Dio Ottimo Massimo) reminiscenza classica del D. M. (agli Dei Mani) seguono due ablativi assoluti: "Essendo sommo Pontefice Innocenzo XI e Arcivescovo di Bologna il Cardinale Girolamo Boncompagni....". Questa indicazione ci può aiutare a stabilire la data approssimata (oggi in gran parte perduta) di questo documento. Benedetto Odescalchi, nato a

¹⁷ G. N. P. Alidosi "Istruzione delle cose notabili della città di Bologna" F. 194, per Nicolò Tebaldini, Bologna, 1621.

¹⁸ Gozzadini "Delle torri..." op. cit., p. 128.

¹⁹ Rivani, op. cit., p. 66. A lavoro finito vedo in BUB, n.1301: "Nella torre delle prigioni: ARCHIEPISCOPATUS BONON/GABR CARD PALEOTTO ARCHIEP I. /MDLXXXVIII! Cfr.: nota 24.

²⁰ Il I quadrante appare invece degradato solo nella zona a destra che, fortunatamente, non è iscritta.

²¹ La sottile cornice non è sufficiente a evitare il *rain out*, vale a dire il ruscigliamento da parte dell'acqua di pioggia.

²² *Satagentes* è il participio presente del verbo *satago* (contrazione di satis ago) che significa appunto: impegnarsi, adoperarsi, darsi da fare, studiarsi. Questa nota discende dal fatto che ho trovato una certa difficoltà a intenderne il significato. La soluzione si deve al Prof. Paolo Baiesi indimenticabile amico di tante avventure [mi riferisco alle lapidi!].

Como nel 1611 salì al soglio pontificio col nome di Innocenzo XI il 21 Settembre del 1676 e regnò per 13 anni quindi sino al 1689. D'altronde Girolamo Boncompagni fu Arcivescovo di Bologna dall'11 Dicembre 1651 al 24 Gennaio 1684 data della sua morte.

L'iscrizione dovrà avere come data uno dei nove anni che vanno dal 1676 al 1684. Quindi dato che è ancora possibile leggere un C (spazio), una X (due spazi) e infine due II le date possibili sono solo due: o MDCLXXVII (1677) ovvero MDCLXXXII (1682). Scrive il Guidicini: *"Borgo di Santa Caterina a destra entrandovi per Saragozza. Nel 1676 si cominciò l'atterramento delle case lungo la chiusura del convento delle suore degli Angeli. Nel Maggio s'incominciò il muro, che nell'Agosto 1677 fu finito"*²³. Quindi la data della nostra lastra sarà, con ogni probabilità, il 1677. Con l'aiuto del manoscritto Montieri, edito circa 250 anni fa²⁴, è possibile non solo avere la conferma che la data è proprio il 1677, ma anche reintegrare le lettere andate perdute²⁵. Si può notare che il senso della lastra è ancora oggi comprensibile a prescindere dall'azione del tempo²⁶: tuttavia una completa e precisa traduzione è possibile solo basandosi sulla trascrizione settecentesca. La lastra dice: "A Dio Ottimo Massimo / essendo Sommo Pontefice Innocenzo XI / e Girolamo Boncompagni / Arcivescovo di Bologna e degnissimo



Figura 5 – Nonostante sia noto da tempo che le arenarie laminate non devono essere messe in opera coi piani di laminazione paralleli alla superficie esterna, di ciò molto spesso non si tiene conto. Questa modalità deve essere evitata anche nell'uso pavimentale pena la formazione in breve tempo di rotture concentriche che si addentrano nella pietra. Un esempio di quest'uso sconsigliato, a Bologna, è dato dalla pavimentazione della piazzetta antistante la chiesa di s. Maria dei Servi, in strada Maggiore, che dopo poco tempo dalla messa in opera dei conci è andata in rovina.

principe / le monache / di santa Maria degli Angeli / studiandosi di ridurre a celesti i / luoghi melmosi / atterrarono le casette annesse al loro cenobio / cadenti per vetustà / e avendo cinto di un nuovo muro /claustrale la loro residenza / auspice la Regina degli Angeli / mutarono / in usi angelici tutto ciò che vi era di profano / l'anno di nostra salute 1677".

La lastra ci parla quindi dell'antico convento della Madonna degli Angeli e dell'alto muro che ancora oggi borda a destra, scendendola, via s. Caterina. Oltre alla lastra di via s. Caterina ci restano a testimonianza dell'antico convento altre due epigrafi, sia pure moderne e in lingua italiana. La prima è in via Ca' Selvatica nell'androne del n. 4, sulla destra, su cui si legge:

CORTILE DELLE STALLE NUOVE ANTICO MONASTERO DI S. MARIA DEGLI ANGELI SEC. XVII

La seconda, un tondo, è in via Nosadella al numero 45 fuori dal portico. Si tratta in questo caso, con ogni probabilità, della trascrizione moderna di una lastra più antica andata perduta. Essa dice:

MDCXII QUI NEI SUOI PRIMORDI IL CONVENTO DI S.ta MARIA DEGLI ANGELI EBBE LA DESIDERATA QUIETE

Il convento di Santa Maria degli Angeli era quindi nel XVII secolo molto esteso²⁷: esso era limitato dalle vie Saragozza a sud, Nosadella a est, Santa Caterina a ovest ed infine Ca' Selvatica a nord.

Secondo il Guidicini questo monastero era: *"..uno dei più vasti e dei più ricchi di Bologna"*²⁸; da questo Autore apprendiamo anche che quando furono fatti i lavori di cui parla la lastra venne inglobata e chiusa una strada che andava da via Ca' Selvatica a via Saragozza: *"A sinistra entrandovi per la Nosadella: N. 648"*²⁹. Portone della carra del già monastero delle monache degli Angeli, dove cominciava la via detta Baronzella che terminava in Saragozza, la quale contrada fu poi chiusa per ampliare il monastero verso ponente"³⁰. L'estensione del monastero che racchiudeva una chiesa interna si può apprezzare osservando la carta del Blaeu (fig. 6).

²³ G. Guidicini *"Cose notabili della città di Bologna"* Tip. delle Scienze di G. Vitali, vol. I, p. 370, Bologna, 1868.

²⁴ L. Montieri *"Dell'opera manoscritta di tutte le memorie, lapidi ed iscrizioni che si trovano in Bologna sino all'anno 1726"* tomo II, p. 154; l'opera è in 5 vol., BUB [Biblioteca Universitaria Bolognese] n. 1301, Bologna.

²⁵ In rosso nella trascrizione qui riportata.

²⁶ Per "azione del tempo" s'intenda in realtà l'azione dei numerosi fattori di degrado, primo fra tutti (oggi o per meglio dire soprattutto ieri) le deposizioni acide, che agiscono nel tempo.

²⁷ Al pari di molti altri esistenti in Bologna prima dell'arrivo delle truppe francesi di Napoleone [18 Giugno 1796] e delle successive soppressioni. Pochi si salvarono e tutti furono ridotti di dimensione.

²⁸ G. Guidicini *"Miscellanea storico-patria Bolognese"* pp. 259-260, Tip. Giacomo Monti, Bologna, 1872.

²⁹ L'attuale numero civico è il 4. La lapidetta napoleonica riporta il n. 686 e non il 648.

³⁰ *ibidem*, p. 249.



Figura 6 – Il monastero di s. Maria degli Angeli nella pianta scenografica della città di Bologna del Blaeu. Come si può notare il monastero era un lungo quadrilatero delimitato dalla via Saragozza a mezzogiorno (1), dalla via s. Caterina a ponente (2), dalla via Ca' Selvatica a tramontana (3) e infine dalla via della Nosadella a levante (4). Con I è indicata Porta Saragozza e con H Porta Sant'Isaia [da: J. Blaeu "Bologna docet mater studiorum" della metà del '600].

A proposito del monastero e della chiesa di Santa Maria degli Angeli, scrive il Masini: *"Questo Monastero venerando ed esemplare fù eretto da Andrea Bonfigli, il quale adì 4 Febraro 1567.....dalle Monache di S. Maria Maddalena, dette di Valdipietra, e poi di strada di Galliera, per lire 12000, comprò questo sito, già d'un Monasterio vecchio, e parte rovinoso, con alquante Case contigue.....similmente comprò una parte di casa contigua per lire 400 dalle Suore di Santa Tecola, dette le Convertite, abitanti fuori di strà S. Vitale.....adi 30 Maggio di detto anno, in giorno di Venerdì, alle hore 22 vi fu posta la prima pietra fondamentale, e dove è la porta delle Carra di quel Monastero, era la strada della Baroncella, che corrispondeva a quella di Saragozza"*³¹.

Le prime sei suore del monastero, che seguivano la regola di s. Agostino, furono le figlie del Bonfigli (le cinque maggiori furono rinchiusi il 22 Luglio del 1570, la minore poco dopo) sotto la guida di tre suore anziane provenienti dal Monastero di s. Maria nuova di Bologna, dove in seguito ritornarono. Quanto scrive il Masini è sostanzialmente confermato dal Montieri il quale riporta il testo di una lapide, oggi andata perduta, che ai suoi tempi si trovava: *"Entrando per la porta del convento de gl' Angeli a mano sinistra"* e che ricordava, alcuni anni dopo l'evento, chi volle la costruzione del monastero, *aere proprio* [a proprie spese] e chi furono le prime monache³².

3. IL CARTIGLIO D'ANGOLO TRA VIA IV NOVEMBRE E PIAZZA GALILEO

Sul cartiglio in arenaria posto sul palazzo con torre, di proprietà del Collegio di Spagna, all'angolo tra piazza Galileo e via IV Novembre vi è una iscrizione assai rovinata (fig. 7). Molte lettere stanno oggi scomparendo e quindi non è di facile lettura. Con molta pazienza è possibile ricostruire l'intero testo che dice:

D O M
DIVI CLEMENTIS
COLLEG. MAIUS HISP. FUNDIT. EXTRUX
STATIM
QUOD FLAMMA DESTRU XIT
IV NON. AUG. MDCXLI

Vale a dire: *"A Dio ottimo massimo / il collegio maggiore spagnolo di san Clemente / dalle fondamenta ricostruì / immediatamente / ciò che le fiamme avevano distrutto / il 2 di agosto del 1641"*.

Il Montieri, a proposito del luogo dove questa iscrizione si trovava ai suoi tempi, la dice: *"Nella strada detta Fusari nella facciata della prima casa sotto ad un'Arma"*³³. Sembra quindi che questa iscrizione sia stata riposizionata³⁴. La data della lastra è: quattro giorni dalle none di Agosto [il 5], vale a dire il 2 di Agosto. Scrive a questo propo-



Figura 7 – Il cartiglio in arenaria che si trova a circa 5,5 metri dal suolo all'angolo tra via IV Novembre e piazza Galileo. L'iscrizione è difficilmente leggibile. È possibile decifrarla solo osservandola ad ore diverse e in diversi periodi dell'anno.

³¹ A. Masini "Bologna perlustrata" Vol. I, p. 68, Bologna, 1666. Il Guidicini, rifacendosi probabilmente al Masini, conferma questi eventi: *"Cose notabili..." op. cit.*, vol. III, p. 357. Vedi anche *ibidem* "Miscellanea..." *op. cit.*, pp. 259-260.

³² Montieri, *op. cit.*, tomo II, p. 133.

³³ Montieri, *op. cit.*, tomo V, p. 97.

³⁴ Questo Collegio si trovava tra via IV Novembre, piazza Galileo, via Battibecco e via dei Fusari. Il palazzo esiste tutt'oggi.

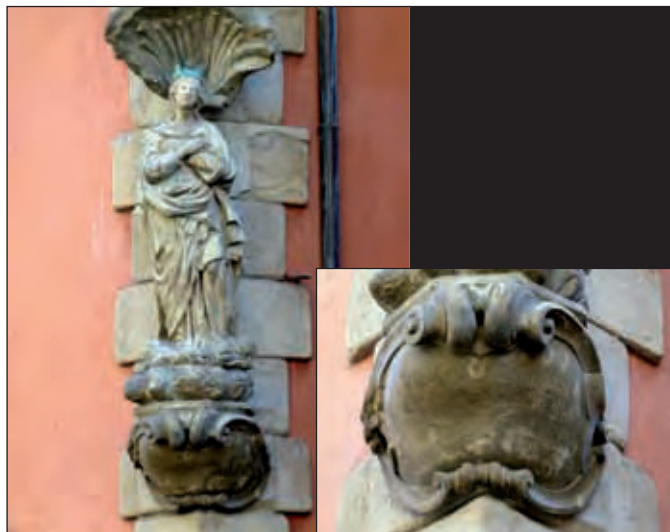


Figura 8 – La statua della s. Vergine, in arenaria, che si trova all'angolo tra piazza Galileo e via Battibecco a circa 5,5 m dal suolo. L'iscrizione di cui qui si parla, e di cui si intravedono oggi solo poche lettere, è [era] incisa sul cartiglio in basso.

sito il Guidicini: “1641, 2 agosto. La notte del venerdì venendo il sabato seguì il furioso incendio delle case e botteghe del Collegio di Spagna, rimpetto alla Madonna delle Asse, sino al voltone verso il Torresotto antico, ove stava un fornaio rimpetto ai signori Caparra; quest'incendio durò quasi tre giorni con rovina totale dei mobili, e masserizie dei pigionanti e di un salumaio. Il rischio maggiore fù, che l'incendio essendo sì prossimo e rimpetto al maschio, che fa cantone al palazzo, poteva dar fuoco alla polvere che vi si conservava. Fu un ottonaro la causa di tanto male, aumentato poi da un furioso temporale, che finì di rovinare i mobili gettati sulla strada”³⁵. La lastra ricorda quindi un famoso incendio tramandato anche dalle cronache. Nello stesso palazzo e più precisamente all'angolo tra piazza Galileo e via Battibecco in alto c'è una Madonna in arenaria (fig. 8).

Sul cartiglio ai Suoi piedi, anch'esso in arenaria e molto rovinato, oggi sono leggibili solo le seguenti lettere:

VIRGO POTENS
HO.....ET DIU
.....CIT BREVI
MDCXLIV

Con l'aiuto del solito Montieri³⁶ è possibile integrare l'iscrizione che diceva: “Virgo potens/hoc sospitet diu/quod perfecit brevi/MDCXLIV”. Vale a dire: “la Vergine potente/a lungo protegga/ciò che ha portato a/termine in breve tempo/1644”.

L'iscrizione sembra riferirsi allo stesso episodio del cartiglio d'angolo di via IV Novembre. Tre anni dopo l'incendio di cui si è detto, vale a dire dopo breve tempo, la torre e le case contigue dovevano essere state ricostruite. Attraverso l'iscrizione veniva perciò ringraziata la Vergine per l'aiuto prestato (“...portò a termine in breve tempo” andrà inteso: “sotto i Suoi auspici venne portato a termine in breve tempo”) durante la rapida ricostruzione e inoltre si affidava alla Sua protezione il quartiere restaurato.

4. LA LASTRA DI VIA REMORSELLA

In via Remorsella, all'angolo con via s. Stefano, a sinistra scendendo a settentrione, sotto una nicchia semicircolare tra due beccatelli, a 2.25 metri da terra c'è una lastra in arenaria molto rovinata anche se tardivamente consolidata di forma rettangolare allungata di 64 x 45 cm (fig. 9). Anche in questo caso è stato tutt'altro che semplice interpretarla³⁷. Essa dice:

A.D. MDLXXII
TEMPORE PII V PONT. MAX.
SUB LEGATIONE ALEX. SFORTIAE
CARD. DECRETVM FVIT VICVM
ISTVM APPELARI DEBERE IL
BORGO DI SANTO BIASIO
DE CONSESU MAGNIFICOR.
MAGISTRATUUM ET
REGIMINIS³⁸ CIVIT.

La lastra appare leggermente tronca sulla destra: la E di SFORTIAE e la M di VICVM sono una integrazione di chi scrive. L'iscrizione utilizza modi di dire in uso a quei tempi per iscrizioni di questo tipo. Ad esempio, nella lastra situata sotto il portico di via San Leonardo, all'inizio sulla sinistra entrando da via San Vitale³⁹, si legge: “.....cum consensv omnivm magistratū et regimenti civit: bonon: decretū fuit che detta via appellari debeat il borgo di s. leonardo svb poena ducatorum xxv....”.

³⁵ Guidicini “Miscellanea...” *op. cit.*, p. 286.

³⁶ Montieri, *op. cit.*, tomo V, p. 97.

³⁷ Non ho trovato, ma potrei essermi sbagliato, questa iscrizione nel Montieri.

³⁸ “Nel 1466 il papa Paolo II aveva portato il numero dei Sedici Riformatori a 21, nominati a vita, con diritto di successione per i primogeniti, fra gli amici e i sostenitori dei Bentivoglio: dovevano avvicinarsi in due turni di dieci, di semestre in semestre, ma Giovanni Bentivoglio era il ventunesimo membro che sedeva in permanenza nel consiglio, assumendo così le funzioni di presidente, di capo del consesso che nell'uso corrente finì per essere indicato come “Senato” o come “Reggimento” G. Fasoli “Bologna nell'età medievale (1115-1506)” pp. 129-201, in: “Storia di Bologna”, Alfa ed., Bologna, 1978. Per la trasformazione che ebbe il Reggimento e per la sua perdita di potere nei secoli successivi si veda: *ibidem*, M. Fanti “Le strutture del governo di Bologna dal XVI al XVIII secolo” pp. 216-222.

³⁹ “L'antica lapide posta a capo della via S. Leonardo collocata nel 1573 e dispersa nel crollo dell'edificio colpito da offesa aerea il 12 Settembre del 1944 [bombardamento degli Anglo-American] il Comune di Bologna volle ripristinata l'anno 1977”. Così recita una lapidetta moderna posta sotto una copia dell'antica iscrizione.



Figura 9 – La lastra che ricorda il Borgo di s. Biagio è inserita tra due beccatelli all'inizio di via Remorsella sulla destra, scendendo a settentrione, verso via s. Petronio Vecchio. L'ingrandimento, sulla destra, mostra come il degrado la renda di difficile lettura.

Identico è il testo, di questa seconda iscrizione, riportato dal Montieri da cui apprendiamo anche che il quartiere, per rispetto alle monache di s. Leonardo, era interdetto alle prostitute e alle altre persone di mala vita⁴⁰: “....ad requisitionem et honorem monialivm divi leonardi che nella detta contrada noli possi habitare cortegiane ne persona di mala vita sub poena locatoribvus della perdita del doppio della piggione.....”. Il significato della nostra lastra è questo: “Nell’anno del signore 1572 / ai tempi di Pio V Pontefice massimo / sotto la legazione⁴¹ del cardinale Alessandro Sforza / fu decretato che questo borgo / dovesse essere chiamato il borgo di santo Biagio / col consenso della magnifica magistratura/e del governo della città”. La lastra risale quindi all’anno della morte di San Pio V, il papa inquisitore, che regnò appunto tra il 1566 e il 1572. Il cardinal legato citato insieme a Pio V nella lastra è Alessandro Sforza (1534 – 1581) che fu Vescovo di Parma (1560-1573), membro autorevole del Concilio di Trento e zelante esecutore dei suoi decreti. Fatto Cardinale (1565) fu legato di Bologna e Romagna tra il 1570 e il 1580 quando divenne legato in tutto lo stato pontificio, eccetto Bologna, con l’incarico di estirpare il brigantaggio. Ebbe poteri così vasti da essere detto “vicepapa”. Nella fig. 10 viene riprodotto, dalla carta seicentesca del Blaeu, il borgo di San Biagio sito certamente fuori dalle mura “del Mille” da cui l’appellativo “borgo”, ma ampiamente inglobato nella “Circla” o mura ultime ai



Figura 10 – Il Borgo di s. Biagio con la Chiesa parrocchiale omonima (1) all’angolo tra strada Stefano (2) e Cartoleria Nuova (3) [oggi rispettivamente via Santo Stefano e via Guerrazzi]. Subito a destra, sulla strada Stefano, si può notare l’ospedale e compagnia di s. Biagio e la parrocchia di s. Maria della Ceriola o di Castel dei Britti (4) [da: J. Blaeu “Bologna docet mater studiorum” della metà del ‘600].

tempi del posizionamento della lastra. Da notare che della spezieria annessa all’ospedale di s. Biagio resta oggi un ricordo nella antica farmacia del Corso⁴², all’angolo tra via s. Stefano e via Guerrazzi, un tempo via Cartoleria Nuova.

5. L’ISCRIZIONE CON IL RILIEVO DEL PUTTINO IN VIA GUIDO RENI

All’angolo tra via Guido Reni e vicolo Fantuzzi è inserito a circa 3.30 metri dall’attuale livello della strada, nell’angolo sud-est del palazzo Fantuzzi, un monolite in arena-ria lavorato. Proprio in angolo c’è, in altorilievo, un puttino con ali che stringe tra le mani un uccello (un’oca?) ed ha ai piedi una testa di cane (?). Sopra vi è una foglia nerbata ripiegata in avanti che lo protegge dalla pioggia limitando, ma non troppo, il degrado. A fianco, su via Guido Reni, sono rappresentate due mani che svolgono una pergamena: quella a sinistra è ben visibile l’altra, a destra, è molto degradata. Sulla pergamena, che ha forma rettangolare allungata è presente una iscrizione su due righe in italiano volgare. L’iscrizione venne trascritta, malamente in questo caso, dal Montieri⁴³:

P HUMANITA. HONOR. E RG.O
P SUPBIA MOR.TE ES DECO

e sarebbe così difficilmente interpretabile. Per fortuna il gruppetto, puttino e iscrizione, furono realizzati utilizzando un buon macigno e quindi la scritta può ancora oggi essere letta abbastanza facilmente (fig. 11).

⁴⁰ Montieri, *op. cit.*, tomo I, p. 205.

⁴¹ Vale a dire: “Essendo cardinal legato Alessandro Sforza”.

⁴² Di fronte a via Cartolerie sorgeva sino alla fine del ‘700 l’Ospedale di S. Biagio detto anche Ospedale di S. Maria dei Servi. La statua della Madonna [in arenaria e non in cotto come vorrebbe il Raule] che si vede sulla facciata è opera di Andrea Ferrieri [1673-1744]. Il complesso comprendeva servizi di accoglienza per i pellegrini, servizi sanitari e una spezieria. Ancor’oggi in quel palazzo ha sede l’Antica Farmacia del Corso.

⁴³ Montieri, *op. cit.*, tomo V, p. 23.

Essa, sciogliendola, suona così: “Per umanità honore e regno / per superbia morte e sdegno”. Per molto tempo si ritenne che la lapidetta costituisse l’unica memoria esistente a Bologna del Papa imolese Onorio II, che fu sommo Pontefice dal 12 Dicembre 1124 al 14 febbraio 1130. In realtà questa è una semplice favola atteso che il gruppetto, puttino e iscrizione, sono tardo rinascimentali, vale a dire di molti secoli posteriori all’episodio o al personaggio che dovrebbero ricordare. La loro datazione non dovrebbe essere dissimile a quella della facciata di palazzo Fantuzzi (1526 – 1532) attribuita comunemente al Formigine⁴⁴. L’iscrizione non è altro che un motto della famiglia Fantuzzi analogo p.e. a quello dei Grati, che si può leggere nel peribolo della chiesa dei Servi⁴⁵ e che dice: “Per fede honor s’acquista”.

6. LA DEDICAZIONE SULL’ARCHITRAVE DEL PORTALE MONUMENTALE DELL’EX-CHIESA DI S. BARBAZIANO

La chiesa di s. Barbaziano⁴⁶, oggi ridotta ad autorimessa e/o a ripostiglio, fu progettata nelle forme attuali da P.



Figura 11 – Il puttino e l’iscrizione (il primo a sinistra, la seconda a destra) nel monolite in arenaria posizionato, in alto [a circa 3.30 m da terra], all’angolo tra via Guido Reni e vicolo Fantuzzi. Il degrado non permette di capire con certezza né cosa il puttino stringa tra le braccia [un’oca?], né su cosa poggi i piedini [una testa di cane?]. L’iscrizione, al contrario, si legge ancora piuttosto bene. La mano che svolge il cartiglio sulla sinistra è ancora ben visibile mentre quella sulla destra è quasi del tutto scomparsa. Il segno diacritico P con la barra sotto che compare all’inizio delle due righe e all’interno della parola SUPBIA nella seconda riga va letto: PER.

Fiorini. Si trova all’angolo tra via Barberia e via Cesare Battisti che un tempo si chiamava via Barbaziana. La chiesa ha origini molto antiche anche se quelle di cui parla il Masini (v. o.) appaiono, in assenza di riscontri archeologici o comunque materiali, leggendarie. Sull’architrave in arenaria del seicentesco portale monumentale è possibile leggere la seguente iscrizione:

**TEMPL. HOC S. BARBATIANO DIC. MON. EREM.
D. HIERON. RELIGIO. AERE PROPIO A FUNDA.
AD FASTIGIUM TRIENNIO EREXIT M.D.C.XII**

Vale a dire: “La congregazione di san Girolamo eresse in un triennio dalle fondamenta al fastigio (alla cima o cima) questo tempio dedicato a s. Barbaziano monaco eremita, 1612”.

Scrivono il Masini a proposito di questo edificio: “Chiesa fondata nel 432 da S. Petronio, del 485 fattoli Monastero, e del 1123 vi stavano Canonici Regolari Latteranensi, e del 1480 adì 15 Giugno per Breve di Papa Sisto IV dal P. Zanobio di Matteo da Fiorenza Canonico del sudett’Ordine, Priore, e Rettore di detta Chiesa, fù assegnata à Monaci Eremitani di S. Girolamo d’Osservanza, li quali il 16 Agosto di dett’anno ne presero il possesso, che poi per opera del P.D. Fabiano Pilotti Bolognese, preposito generale di tutta quella Religione, con architettura di Pietro Fiorini, del 1608 fù fatta e rinnovata detta Chiesa, con il Campanile sull’angolo della strada Barbatiana, e Barberia”.

Così invece il Guidicini: “E’ fama che la fondazione di questa chiesa rimonti ai primitivi secoli cristiani, e che del 1123 vi stassero canonici regolari. Il Melloni però dice non constare che fossero canonici, ma che invece fossero della regola di S. Agostino. Cita egli un compromesso fra i frati di S. Barbaziano, ed il Capitolo di S. Pietro riguardante le decime, terminato col bando del Delegato del Papa nel 1221. E’ però opinione quasi fondata che nel 1339 vi stassero canonici regolari. Nel Libro dei Memoriali è registrato un atto del 16 febbraio 1339 in cui si nomina Polone priore di S. Barbaziano, economo di Bertrando Vescovo do Bologna”.....” 1608 li 11 ottobre. Per opera di P.D. Fabiano Pilotti bolognese si cominciò da fondamenti la nuova chiesa di S. Barbaziano per la quale il Senato li 4 dicembre dello stesso anno concesse che li nuovi muri si estendessero al di là di quelli antichi sulle due strade. Fu terminata nel 1618 con spesa di Lire 45,344.10”⁴⁷.

Sulla bella finestra laterale, sempre in arenaria, in via Barberia si legge questa data: AN. DNI MDCX. Come

⁴⁴ C. Ricci e G. Zucchini “Guida di Bologna” Edizioni Alfa, p. 88, Bologna, 1968. Naturalmente nulla vieta di ricordare una persona importante, molto tempo dopo la sua morte, con una iscrizione: ciò è però inconsueto.

⁴⁵ Dott. A. Vianelli, c. p.. Per la verità tutti i motti che compaiono sulle imprese sono solo in positivo: indicano cioè solo quello che si deve fare e non anche quello che non si deve fare: “IN VIRTUTE GLORIA” motto degli Aldrovandi sul monumento di Nicolò in Santo Stefano; “VIRTUS NON TIMET QUOD FACIT” motto degli Angelelli in San Petronio, ecc..

⁴⁶ Nel “Il grande libro dei Santi” Dizionario Enciclopedico diretto da C. Leopardi, A. Riccardi e G. Zarri, San Paolo Ed., 1998 non compare il nome di s. Barbaziano. Nella “Biblioteca Sanctorum” col. 772-774, si accenna a un Barbaziano di Ravenna, antiocheno di origine, vissuto nei primi decenni del V secolo prete e santo. Su di lui esiste un lungo racconto agiografico, *Vita sancti Barbatiani* (BHL, I, p. 313, n. 972) privo di qualsivoglia valore storico. Le sue presunte reliquie sono oggi nella Cattedrale di Ravenna in un sarcofago del VI secolo.

⁴⁷ Guidicini “Cose notabili ..” op. cit., vol. I, p. 112.

si può notare le date riportate su questa finestra (1610), sull'architrave (1612) e quelle delle cronache, la fine del 1618, e un triennio per la completa ricostruzione della chiesa dalle fondamenta al fastigio, sono solo in parziale accordo. È incomprensibile come un monumento così ricco di storia e tanto antico - e che certamente attraverso opportuni scavi archeologici porterebbe a interessanti ritrovamenti - si trovi oggi in stato di completo abbandono e quasi in rovina.

7. IL BASSORILIEVO CON L'IMMAGINE DI S. LUCIA IN VIA RIALTO

E' questo un bassorilievo in arenaria di forma rettangolare di circa 77 cm per 50 cm⁴⁸ collocato sulla sinistra della porta d'ingresso della vecchia casa sita nella parte alta di via Rialto (un tempo via Fiaccalcollo) al numero civico 40. Agli inizi del '900 la formella era praticamente intatta come si evince da una foto conservata nell'Archivio Poppi della Fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna (fig. 12). Lo stesso si può dire sulla base di una foto, scattata da chi scrive, nei primi anni cinquanta. La formella, oggi al contrario assai rovinata, mostra secondo l'iconografia classica Santa Lucia⁴⁹ col piattino, contenente gli occhi, nella sinistra e uno scudo in alto - sulla sinistra - che la Santa sembra sostenere con la mano destra. Sullo scudo vi è un'impresa che molto probabilmente fu abrasa, assieme a mille altre, durante la repubblica cispadana: tuttavia, come si può notare osservando la fig. 12, agli inizi del '900 era ancora possibile leggere una fascia in alto, una croce latina al centro, quattro serie di "raggi" che dividono i quadranti determinati dalla croce e infine tre (?) piccoli rilievi (lucertole?) in fondo sul braccio discendente della croce. Una iscrizione circonda (circondava) il bassorilievo: da tempo è quasi del tutto scomparsa assieme all'impresa sullo scudo e l'immagine, che era molto ben fatta, appare oggi assai rovinata (fig.13). Il degrado è da attribuire, come è noto, alla acidificazione dell'ambiente conseguente al processo di industrializzazione che in Italia, e quindi anche a Bologna, ha avuto una forte accelerazione a partire dalla fine degli anni '40 del secolo scorso. Sembrerebbe ovvio affermare che la formella datata 1370 sia rimasta praticamente intatta per 500 - 600 anni e in soli 50 anni (ma forse molto meno) sia andata completamente in rovina. In realtà la formella si è conservata così bene per diversi secoli, non solo



Figura 12 – L'immagine di s. Lucia in una foto degli inizi del '900. Il rilievo, come si può vedere, era in ottimo stato e l'iscrizione che lo bordava era ancora perfettamente leggibile (Archivio Poppi, Fondazione Cassa di Risparmio, Bologna).

perché in passato l'ambiente era molto meno aggressivo di quello odierno, ma anche perché essa un tempo si trovava sotto il portico, quindi protetta dal *rain out*, vale a dire dal ruscellamento dell'acqua di pioggia. Se si osserva il disegno *naïf* di un ignoto Autore del secolo XIX (fig. 14) si può notare che in quei tempi via Fiaccalcollo⁵⁰, era porticata sulla sinistra (guardando la porta) dall'incrocio con la via Castellata, a settentrione, sino all'incrocio con la via Orfeo, a meridione. La strada era uno stretto passaggio, sotto il portico, fiancheggiato da un ramo del canale Savena⁵¹ che, entrando in città attraverso la Porta Castiglione, oltre che per innaffiare gli orti, forniva la forza motrice per numerose attività arti-

⁴⁸ La formella - come si può notare in fig. 20 - oggi murata e cementata ai bordi, ha perso l'originaria forma rettangolare per cui risulta difficile eseguire misure esatte.

⁴⁹ S. Lucia vergine e martire, IV secolo, patrona di Siracusa.

⁵⁰ L'attuale via Rialto aveva in passato due nomi: il nome Rialto era limitato al tratto compreso tra il bivio con la Castellata a sud e via Santo Stefano a nord. Si dava il nome di via Fiaccalcollo o Fiaccacollo al tratto più a sud sino al borgo Orfeo.

⁵¹ "Fu principiato questo Canale nel 1177 e la sua Acqua fu condotta per solo servizio de' Molini. O il tempo, o le piene di Savena, o le guerre lo distrussero, ma fu di nuovo riaperto a beneficio de' Molini nel 1221. Ed al comparire della sua acqua in Città furono fatte pubbliche feste ed allegrezze nel 1224. in cui poterono usarne i Tintori, i quali la scopersero ottima per la Seta e per i Panni specialmente per le tinte in grana" S. Calindri "Dizionario geografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. ec. della Italia" Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Parte quarta, p. 400, nota 446, Bologna, 1782.



Figura 13 – Il rilievo come appariva nel 1978. Esso era già molto deteriorato e l'iscrizione quasi del tutto scomparsa (Foto M. Del Monte).

giane tra cui il *filatoglio* di via Castellata⁵².

Che la strada fosse porticata sulla sinistra, risalendola verso la porta Castiglione, e che quindi la nostra lastra fosse al riparo dall'acqua ruscillante lo si deduce anche dal Guidicini. Scrive questo Autore parlando di via Fiaccalcollo, e più precisamente delle case che si incontrano risalendola subito dopo la Braina di Fiaccalcollo [oggi via della Braina]: *"Sotto il portico di questa casetta vi*

*è un'immagine di antica scultura con caratteri gotici*⁵³". Una lastra in marmo che si trova in via Castiglione dove questa incrocia via Rialto-via Orfeo c'informa che il canale venne tombato nel XIX secolo⁵⁴. I portici vennero chiusi nel XIX secolo certamente dopo il 1840: il disegno di fig. 14 mostra infatti, sotto l'edicola in arenaria, la lastra in calcare che porta questa data⁵⁵. La chiusura avvenne trasformando l'area porticata in una prima stanza a pianterreno. La lastra di s. Lucia venne quindi traslata e riposizionata sulla nuova parete esterna della casa. Dove non sono avvenute profonde trasformazioni le scale che portano ai piani superiori hanno inizio in posizione arretrata di diversi metri rispetto all'attuale portale d'ingresso, vale a dire in corrispondenza dell'antica porta a pianterreno, un tempo sotto il portico. Anche la prima casa che compare sulla sinistra di fig. 14, quella con la graziosa edicola in arenaria, a destra del n. civico 6, che contiene l'immagine della "Madonna che allatta" (fig. 15) venne ampliata verso la strada per metterla a filo con le nuove facciate: quindi anche l'edicola e la lastra in calcare (marmo?) furono certamente riposizionate⁵⁶. Quanto detto relativamente ai secoli passati è ben rappresentato dalla carta seicentesca del Blaeu (fig 16). Scrive il Montieri⁵⁷ a proposito di questo piccolo bassorilievo, come al solito senza alcun commento ne tanto meno alcuna traduzione: *"In via Fiacca il Collo parole che circondano una immagine di S. Lucia:*

MCCCLXX
VII D MESE NOVVIS
C. S. LUCIE ì Qteio Pta
S. Pculi ht harcij XII

Osservando la foto Alinari (primi del '900) si può constatare che questa trascrizione contiene alcune imprecisioni⁵⁸. Anche il Rossi⁵⁹ trascrive, con alcuni errori, questa epigrafe dandone quindi una traduzione non del tutto corretta, mentre il Raule a proposito di questo bassorilievo dice: *"Ogni tabernacolo ha la sua storia, fissata talvolta con iscrizioni e date. La S. Lucia di via Rialto, n. 14*⁶⁰*, è un piccolo bassorilievo trecentesco di macigno; ha in alto uno stemma ormai cancellato e, tutto intorno, una iscrizione a caratteri gotici*"⁶¹. Questo Autore non dice

⁵² *Ibidem*: "Anticamente ebbe il nome di Fossato, di fossato di S. Lorenzo, e di Fossato dei Cartolari, perché qui presso vi furono le fossa del secondo recinto, e perché i cartolari avevano le loro fabbriche in Cartoleria Vecchia [oggi via Cartoleria]. Molte volte si trova detta via dei Molini da Galla, nel 1574 via di S. Lorenzo, e finalmente via dei tintori di San Lorenzo".....". L'Alidosi scrive: "L'anno 1359 trovo che erano filatogli in Capella S. Biagio in via de' Molini da Galla, detta hora di Tintori, e Fiaccalcollo." *op. cit.*, fogli 37-38. Cfr. anche: Guidicini *"Cose notabili"* *op. cit.*, vol. I, p. 261.

⁵³ Guidicini *"Cose notabili..."* *op. cit.*, vol. II, p. 140

⁵⁴ Secondo il Fanti nel 1840. Cfr.: M. Fanti *"Le vie di Bologna"* vol. II, p. 669, Istituto per la Storia di Bologna, ivi, 2000.

⁵⁵ La lastra è ancora oggi murata sotto l'edicola della "Madonna che allatta".

⁵⁶ Oggi sopra l'edicola è presente una seconda lastra in marmo bianco, a contorno ellittico, non presente nel disegno ottocentesco. La lastra è trascritta perfettamente dal Montieri che la dice: "Nella via detta Fiacca il collo, sotto il portico, vicino alla rimessa dei signori Fabri (*op. cit.*, Tomo V, p.146).

⁵⁷ Montieri, *op. cit.*, tomo V, p. 147.

⁵⁸ Il Montieri, più volte citato, nel suo importantissimo manoscritto in 5 tomi trascrive le iscrizioni senza alcun commento e, per quelle in latino, senza traduzione. In molti casi, come questo, l'Abate commette imprecisioni che renderebbero ardua l'esatta interpretazione del testo originale se non esistessero tutt'oggi altre memorie (nel nostro caso la foto dei primi del '900).

⁵⁹ G. C. Rossi *"Santa Lucia di via Rialto"* Bologna turistica, 6, pp. 13-15, Bologna, 1955.

⁶⁰ *Sic* nel testo. Il numero civico, come si è detto subito sopra, è in realtà il 40.

⁶¹ A. Raule *"I tabernacoli nelle nostre vie"* Strenna Storica Bolognese, pp. 191-219, Bologna, 1957.



Figura 14 – Opera naif dovuta a un Autore anonimo che disegna poco dopo il 1840. Sono ben visibili sulla sinistra: l'edicola in arenaria con l'immagine della “Madonna che allatta”; la lastra in marmo [oggi annerito] sottostante che porta la data 1840; i portici a sinistra e sulla destra il canale Savena non ancora tombato.

nulla sul contenuto dell'iscrizione e definisce lo stemma cancellato quando invece non lo è (non lo era) del tutto. L'iscrizione può essere così tradotta: “il giorno 7 del mese di novembre / dell'anno 1370 la cappella (parrocchia) di santa Lucia / nel quartiere di porta san Procolo ha 12 archi”. Per comprendere il senso di questa iscrizione occorre aggiungere qualche riga. Sulla parete della chiesa di Santa Maria delle Muratelle⁶² – in via Saragozza n. 2 – a circa 3,5 m dal suolo, incorniciata e protetta da una lastrina di plexiglas, vi è un'antica iscrizione (della fine XIV secolo) in caratteri gotici, ma in volgare, che dice:

LA CHAPELLA DE SANCTA
MAÏA DE LE MURADELLE AR
CHI VI DE MURO



Figura 15 – La “Madonna che allatta” posta all'interno dell'edicola in arenaria sita tra i numeri civici 6 e 6° di via Rialto.

Anche in questo caso si parla quindi di un'antica parrocchia che “possedeva” un certo numero di archi (Fig. 17). Scrive il Gozzadini: “Leonardo Cesari fu l'altro⁶³ che poscia fece costruire parte del muro [della Circla] fra le porte Castiglione e s. Mammolo, e del cui beneficio si volle perpetuare la memoria con questa iscrizione⁶⁴, che vedevasi tuttavia nel 1614 murata nel terzo arco presso porta Castiglione. La quale iscrizione fa cadere in acconcio ricordare che nel 1370 era stato decretato che il muro urbano fosse reso più alto, coronato da continua merlatura a schermo delle scolte e de' saettieri, e rafforzato contro l'urto del terrapieno da archi interni, detti cancelli”⁶⁵. L'Alidosi a sua volta c'informa che: “Del 1377. si fecero undici Archi frà il Borgo di S. Pietro, e di Galliera.....pagando i Parochiani per fattura di ciascun arco lire quattordici, e meza.....”⁶⁶.

Resta quindi dimostrato, rendendo comprensibile la no-

⁶² “Nel 1294 viene menzionata come chiesa che fu edificata dietro le mura del secondo recinto”....“Nel 1479 fu rifabbricata, e nel 1630 fu rinnovata per raddrizzare Saragozza colla nuova via Urbana. La chiesa era più piccola, e volta in senso contrario della presente. Nel 1747 fu risarcita di nuovo” Guidicini “Miscellanea...” op. cit., pp. 343-344.

⁶³ Il primo fu Alberto Conoscenti.

⁶⁴ La lapide diceva: “Inter huius urbis moenia hos geminos arcus ex mera liberalitate et de propria facultate construit fecit ille civis laudabilis et perfectus Leonardus Joannis Casarius in perpetuam populi memoriam commendandam tanquam vir beatus utilitati proprie semper sacram republicam anteponebat MCCCLXXVIII”.

⁶⁵ G. Gozzadini “Le mura che cingono Bologna” G. Romagnoli ed., p. 19, Bologna, 1881. Il Gozzadini trascrive il testo della lapide come riportata dall'Alidosi. Più precisamente secondo l'Alidosi questa memoria in pietra era: “Nel terzo arco della Porta di strada Castiglione andando verso quella di S. Mamolo” op. cit., F. 103.

⁶⁶ Alidosi “Istruzione...” op. cit., F. 103.



Figura 16 – Nel disegno qui riprodotto si può notare il canale Savena che entra, scoperto, da porta Castiglione (M), scende lungo via Castiglione (1) poi si biforca: un ramo scende per Fiaccacollo oggi via Rialto, tenendosi addossato al lato destro [di chi guarda] della strada (2) per proseguire poi per via Cartoleria Nuova, oggi via Guerrazzi; un secondo ramo prosegue per via Castiglione (3) [da: J. Blaeu “*Bologna docet mater studiorum*” della metà del ‘600].

stra iscrizione, che negli ultimi decenni del XIV secolo sia privati cittadini facoltosi, sia parrocchie contribuirono a rafforzare le mura ultime della città finanziando la costruzione di archi.

Questi archi o cancelli vennero addossati alle mura della Circla in costruzione o appena costruite, come appena detto, per rafforzarle a scopo difensivo e sono ancor’oggi visibili, anche se quasi tutte manomesse (in via Mura di porta s. Vitale, Fig. 18), ricostruite su vaghe tracce (Viale Vicini), o del tutto inventate [Madonna del Soccorso, a capo del Borgo di San Pietro dove di 7 archi (il primo e il settimo appena accennati) di autentico vi è solo una piccola porzione del primo in alto a sinistra]. Certamente d’epoca, vale a dire del XIV secolo sono i lacerti visibili dietro l’Orto Botanico, dietro il vicino vivaio dell’ex Facoltà di Agraria, o in via Mura di Porta Galliera dietro la Montagnola (Fig. 19)⁶⁷. L’antico modo di dire bolognese: “Andrò a dormire sotto le cancelli” (cioè “Andrò in rovina”) equivale all’attuale: “Finirò a dormire sotto i ponti”. Ma torniamo alla lastra.

E’ possibile che questa appartenesse all’antica parrocchia di Santa Lucia - che si trovava in via Castiglione subito a sinistra dell’attuale chiesa costruita nel XVII secolo - e che venisse alienata nel periodo della riedificazione⁶⁸.

La lastra porta una data precisa: il 7 di novembre. In questo giorno la Chiesa di Bologna festeggiava con grande solennità la festa di Santa Lucia da Settefonti (oggi rimossa dal calendario ecclesiastico). L’impresa è uno stemma comunale e sembra far riferimento a una magistratura. E’ quindi probabile che nel giorno della festa della parrocchia avvenisse la “consegna” ufficiale degli archi appena costruiti, a spese dei parrocchiani, ai rappresentanti del Comune e che si ponesse su una parete della chiesa la lastra a memoria dell’evento. Non è dato di sapere perché oggi la lastra si trovi al n. 40 di via Rialto⁶⁹. E’ questo – a conoscenza di chi scrive – l’unico documento (monumento) in pietra che ricordi (ricordava) il quartiere di Porta Procula che assieme a quelli di Porta Ravennana, di porta Piera o Cassiana e di Porta Stiera era uno dei quartieri [per l’appunto quattro] dell’antica città di Bologna a partire, presumibilmente, dalla fine del XII secolo.

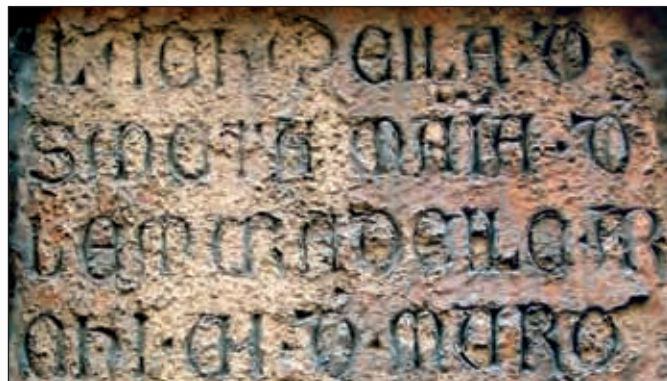


Figura 17 – La lastra in arenaria scritta in volgare, ma con l’impiego di caratteri gotici (XIV secolo), murata sulla facciata novecentesca dell’antica chiesa di Santa Maria delle Muratelle in via Saragozza n. 2, che ricorda come la Cappella [parrocchia] avesse contribuito alla costruzione di VI cancelli per fortificare la cinta muraria ultima [la Circla].



Figura 18 – Alcune cancelli all’interno dei resti delle mura ultime in via Mura di Porta San Vitale, a porta San Vitale.

⁶⁷“Le arcate o cancelli interne si elevavano fin dove cominciava il parapetto, formandovi un corridoio (ch’era merlato) largo metri 1,73, dal quale i difensori saettavano. Erano profonde 1,46 metri, avevano corda di 3,80 metri e posavano sopra pilastri larghi 0,76 metri” Gozzadini “*Le mura...*” op. cit., p. 24.

⁶⁸ Questa chiesa un tempo parrocchiale, secondo una pia leggenda si riteneva fondata da S. Petronio nel 432: “...si crede fosse nella fine della porteria del collegio dalla parte della strada detta Campo di Santa Lucia. Si presume rovinata nel 903 dagli Ungari” nel XIII secolo venne ricostruita e: “...nel 1295 i detti frati [di San Giovanni in Monte] presero ad officiarla, e nel 1305 la risarcirono...” “...il 2 Aprile del 1623 fu posta la prima pietra della presente chiesa terminata [ma non finita] nel 1659” Guidicini “*Miscellanea...*” op. cit., p. 297-298.

⁶⁹ E oramai da lungo tempo: il Montieri, nel ‘700, la vede già nell’attuale collocazione.

Anche in questo caso si deve notare come un antico monumento-documento, tanto ricco di storia, stia lentamente scomparendo sotto gli occhi e l'indifferenza di tutti. La lastrina posta (troppo tardi!) a mo' di tetto sopra il rilievo per ripararlo dal ruscigliamento dell'acqua di pioggia acida (Fig. 20) è certo utilissima, ma come si dice? Inutile chiudere la stalla quando oramai i buoi sono scappati! Anche la seconda iscrizione, quella della chiesa di Santa Maria delle Muratelle, anch'essa in arenaria, è in uno stato deplorabile. Per qual motivo non si pensi di trasferirla, opportunamente restaurata, al Museo Medievale? Si attende forse che il degrado proceda [ed è questa cosa più che certa] portando alla completa scomparsa di questo preziosissimo documento? Per concludere sotto questa lastra vi è una iscrizione moderna che porta il *logos* di una prestigiosa e dottissima Istituzione Bolognese (BOLOGNA STORICA e ARTISTICA) (fig. 21) le cui benemeritenze nei riguardi di Bologna e della sua Storia sono moltissime e note a tutti. In questo caso tuttavia l'iscrizione, che dice di essere la spiegazione di quella antica sovrastante è fuorviante: non si parla infatti nella lapide antica della vicinanza della chiesa alla seconda cerchia [quella dei torresotti] ma della costruzione a spese della cappella delle Muratelle [parrocchia] di sei cancelli a rinforzo dell'ultima cerchia [la Circla].

8. ALCUNE BREVI CONSIDERAZIONI

Ogni periodo della storia dell'uomo, ogni secolo, ci ha lasciato le sue parole in una cronaca o in una poesia, i suoi colori in un affresco o su una tavola lignea, le sue fantasie più alte in uno spartito musicale ma è soprattutto nei monumenti in pietra che si è impresso in modo compiuto e duraturo il suo volto⁷⁰. Tra questi le epigrafi



Figura 19 – Lacerto di un arco di cancella, presumibilmente, originale, quindi risalente al XIV secolo sito in via Mura di Porta Galliera, dietro la Montagnola. Si può notare come il livello circostante, in 600-700 anni, si sia notevolmente rialzato.



Figura 20 – La foto mostra lo stato del rilievo della s. Lucia oggi. Recentemente, ma tardivamente, l'immagine in arenaria è stata restaurata e protetta da un tettuccio in marmo che limita gli effetti dannosi dell'acqua ruscillante.

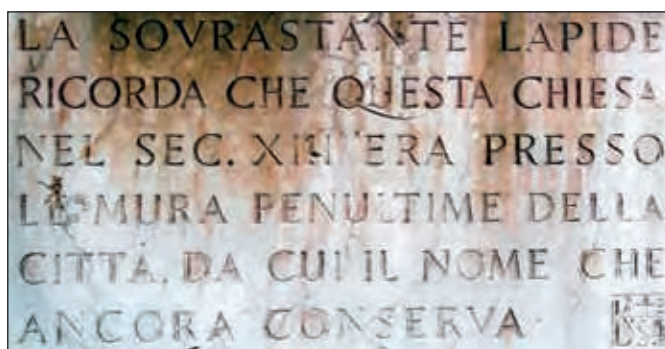


Figura 21 – La lastra moderna murata, a cura del Comitato per Bologna Storica e Artistica, sulla facciata novecentesca della chiesa di Santa Maria delle Muratelle, sotto l'iscrizione medievale. L'informazione che contiene ha in realtà poco a che vedere con quanto sta scritto nella sovrastante lapide antica.

⁷⁰ Gli esempi sono così numerosi e noti che sarebbe velleitario affrontare l'argomento. Vorrei solo ricordare che l'antico Egitto è da tutti associato alle piramidi, alla sfinxe, agli obelischi; la Grecia classica al Partendone e ai Propilei; la Magna Grecia ai templi di Paestum e di Agrigento; l'antica Roma al Colosseo, agli archi di trionfo, alle colonne Traiana e Antonina; i Goti al mausoleo di Teodorico; i Longobardi al tempietto di Cividale del Friuli, all'altare Ratchis; il medioevo alle grandi basiliche romaniche prima e gotiche poi; il Rinascimento alle chiese di Firenze e Roma e così via. Se ci si sposta dal bacino del Mediterraneo ad altre zone dall'India, alla Cina, alla Cambogia, al Perù, al Messico, all'isola di Pasqua, vale a dire ad altre civiltà, le cose non cambiano.

occupano un posto a sé: dato che spesso su di esse è riportata la data dell'evento che intendono commemorare questo verrà ricordato e tramandato con la precisione che solo i numeri possono dare. Ciò rende questi documenti straordinariamente importanti, più importanti delle stesse pergamene perché rispetto a queste, come detto subito sopra, sono meno facilmente falsificabili. Sparse qua è là per la città le lapidi si addensano soprattutto nelle antiche aree cimiteriali: numerose quindi all'interno delle chiese o nei chiostri detti "dei morti" ad esempio a s. Martino, s. Domenico, s. Francesco e altrove. Nella distruzione degli antichi cimiteri⁷¹ – ogni chiesa in passato aveva sul sagrato il proprio cimitero o "paradiso" – sono andate perdute a centinaia. Talora sparita chiesa e "paradiso" si è perso anche del tutto il ricordo del luogo sacro.

Al n. 116 di via S. Felice vi è una porta, nota un tempo come "al purtunaz", da cui ha inizio uno stradellino che si addentra a meridione (la direzione esatta è sud-ovest) per circa 90 m (92,65). Questo viottolo è lastricato con basoli in: arenarie – dei tipi più disparati, da microarenarie (siltiti) a breccioline – graniti bianchi, graniti rossi, diorite, monzonite, sienite di Balma, porfidi e trachiti, basalti, gneiss, bronsetto di Verona, ecc.. Sulla parete dell'arco, che divide in due tratti la stradina⁷², c'è

una lastra in calcare⁷³ che dice:

1735⁷⁴
JOANNES
GARZONI
METROPOLITANAE
CANONICUS
HIC JACET

I materiali utilizzati per lastricare il viottolo sono, come appena detto, tanto numerosi da costituiscono un vero e proprio museo petrografico. Questo fatto è apparso in un primo tempo stupefacente.

Poi osservando il tutto con maggior attenzione si è notato che molte lastre mostravano ancora le caratteristiche semi-anelle in ferro antico, talora piombate assolutamente caratteristiche delle pietre tombali (fig. 22). Non vi è dubbio alcuno che la stradina sia stata lastricata con materiale di spoglio da un antico cimitero, che in passato si trovava in questa zona. È probabile che molti frammenti, usati capovolti, siano, sulla faccia oggi a contatto col suolo, iscritti. Se si osserva la carta del Blaeu (fig. 23) o quella del Mitelli⁷⁵, né l'uno né l'altro autore evidenziano chiese in fondo a via San Felice sulla sinistra guardando la porta. Anche il Fanti non indica alcuna chiesa

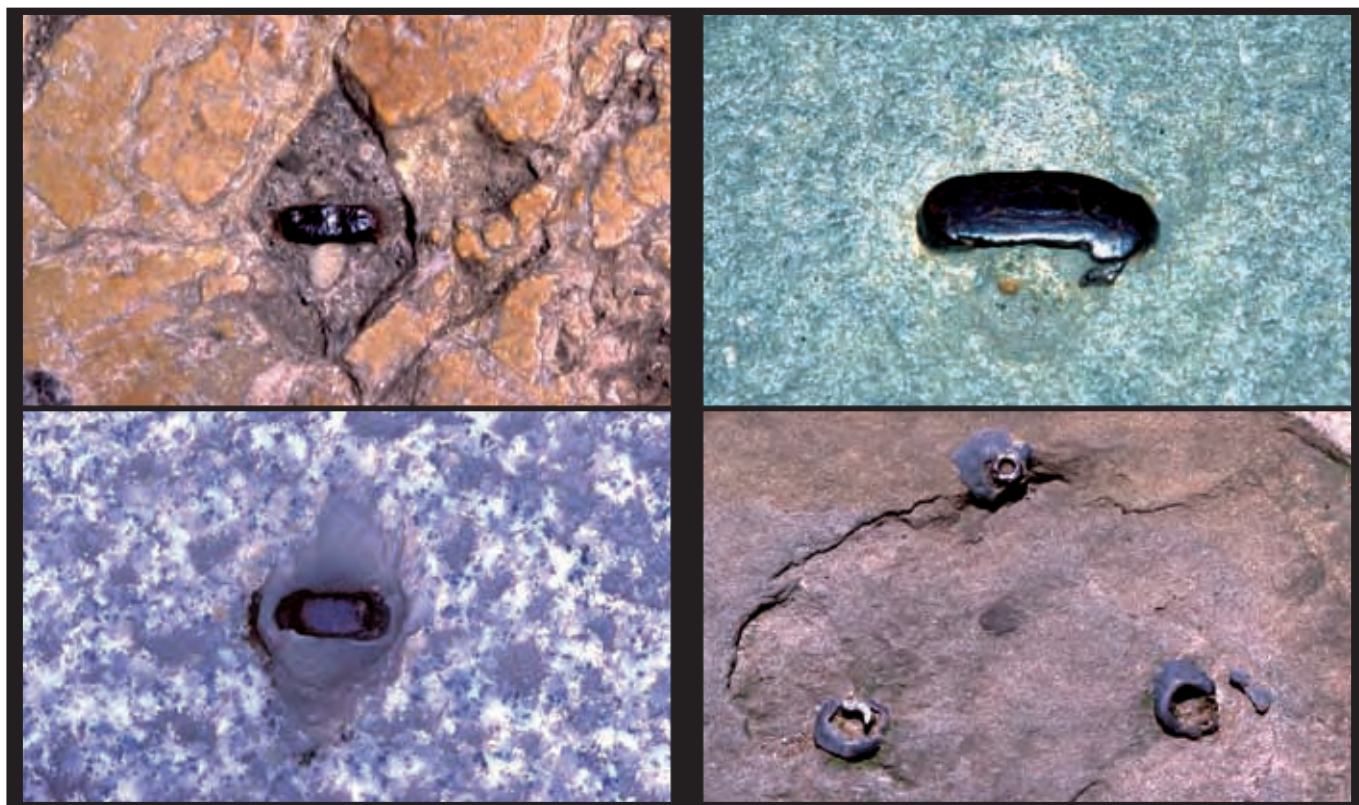


Figura 22 – Alcune delle antiche lastre tombali, con le caratteristiche semianelle in ferro, riutilizzate per pavimentare il viottolo.

⁷¹ Disposta da Napoleone al suo arrivo a Bologna [9 Gennaio 1797].

⁷² A 41,5 metri dall'ingresso di via San Felice.

⁷³ Presumibilmente si tratta di un calcare nodulare veronese chiaro. Non ho potuto esaminare la pietra da vicino.

⁷⁴ L'ultimo numero potrebbe essere, ma ciò è meno probabile, un 9: in tal caso la data esatta sarebbe 1739. Siamo comunque circa 57 anni prima della repubblica cispadana. La lastra dice: "Qui giace Giovanni Garzoni Canonico della Chiesa di S. Pietro".

⁷⁵ Il Mitelli indica nella sua carta un convento delle suore terziarie della Carità, però quasi al quadrivio via Riva di Reno, via San Rocco, via delle Lame e via San Felice sul lato sinistro di quest'ultima andando verso la porta.

antica nel tratto di via San Felice che va dalla Chiesa di s. Maria della Carità – che è sita poco prima dell'incrocio tra via San Rocco, via Riva di Reno, via della Grada e San Felice – e la porta ultima⁷⁶. Non è quindi possibile formulare altra ipotesi su questo cimitero se non quella che fosse un tempo di competenza della vicina chiesa di s. Maria e di s. Valentino della Grada, detta “la Madonna della Grada”⁷⁷. D'altronde questa chiesa era anche detta s. Maria del Cimitero: “*Si diceva del Cimitero, perché per la peste del 1630 vi furono sepolti molti cadaveri*”⁷⁸. Da una modesta lapide e dall'eterogeneità petrografica delle pietre, oggi, pavimentali è quindi possibile risalire a un evento storico.

Ma torniamo brevemente alle lastre di cui si è parlato subito sopra. Si è detto che sono in arenaria ma questo significa poco per quanto concerne la durevolezza. Vi sono tanti tipi di arenarie con caratteristiche molto diverse. Le quarzo-areniti o addirittura le quarzo-siltiti [granuli minori di 1/16 di mm] a cemento siliceo sono “arenarie” con una durevolezza incomparabilmente maggiore di quelle a granulometria alta [granuli compresi tra 1-2 mm] e a cemento carbonatico. L'acidificazione dell'ambiente dovuta all'immissione in atmosfera di SO₂ [poi H₂SO₄] e di NO_x [poi HNO₃] che fa seguito ovunque all'industrializzazione raggiunge un picco in tutte le città del Nord Italia negli anni '80-'90 del secolo scorso. Oggi, fortunatamente, in seguito ai numerosi provvedimenti presi al riguardo, il pH ambientale è decisamente risalito, anche nella stagione invernale⁷⁹. Le arenarie bolognesi, tutte a cemento carbonatico, soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso si sono più o meno arenizzate: sabbia erano e, sciogliendosi il cemento, sabbia sono ritornate [a partire ovviamente dall'interfaccia con l'atmosfera e quindi dai rilievi e dalle iscrizioni superficiali]: ancor'oggi questo fenomeno procede inesorabile anche se con una velocità decisamente minore⁸⁰.

Poi, o per meglio dire simultaneamente, c'è il problema dell'acqua: la stragrande maggioranza delle reazioni chimiche avviene solo in soluzione acquosa quindi in presenza d'acqua liquida di pioggia. Un tettuccio, una mensola posta superiormente a protezione di un rilievo o di una iscrizione [operazione poco costosa e quasi sempre accettabile dal punto di vista estetico] è spesso sufficiente a prolungare la vita del monumento. Questo intervento andrebbe fatto prima della parziale o totale scomparsa del monumento [è lapalissiano] e non dopo (fig. 20)⁸¹. Occorre però tenere presente che la creazione di un sottosquadro favorisce l'accumulo di particelle [ieri fly-ash da combustione di oli e carbone, oggi soot particles da combustione di metano e benzina verde]⁸² che, essendo a reazione acida, se raggiunte occasionalmen-

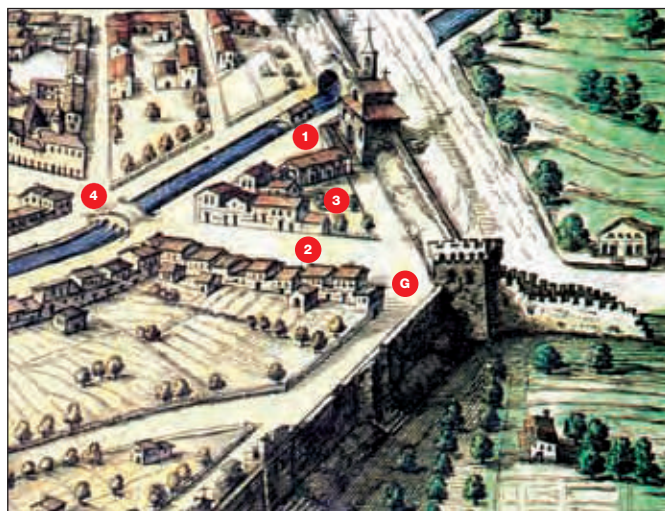


Figura 23 – La chiesa di s. Maria e di s. Valentino della Grada (1); via San Felice (2); il cimitero di cui si parla nel testo (3); il Canale di Reno (4); Porta San Felice (G) [da: J. Blaeu “Bologna docet mater studiorum” della metà del '600].

te dall'acqua di pioggia hanno effetti distruttivi rapidi e marcati [“shock acidi”]. Sarebbe quindi altamente consigliabile rimuovere, di tanto in tanto, con una semplice spazzola o un aspirapolvere, il particolato depositato nei sottosquadri. In ogni caso come sarebbe assurdo operare un paziente senza sapere qual è il male che lo affligge o senza aver stabilito le sue condizioni generali così è assurdo intervenire su una pietra senza aver stabilito:

1. di che pietra si tratta;
2. quali reazioni chimiche [o chimico-fisiche] sono in atto, vale a dire, di che male soffre;
3. clima e microclima nelle immediate vicinanze della pietra.

La diagnosi spetta al geologo-petrografo e al fisico dell'atmosfera-climatologo: è solo attraverso una diagnosi esatta che potranno essere contrastati i fattori di danno. Ovviamente ciò non è sempre possibile per cui o si porta l'opera al riparo [raccolte museali] sostituendola con una replica o si accetta che questa in tempi più o meno lunghi scompaia per sempre. Al restauratore spetta l'intervento che, in assenza di corrette analisi preliminari, non potrà che dare soluzioni provvisorie: al primo restauro - non intervenendo sugli, spesso molteplici, fattori di danno – non potrà che seguirne un secondo a breve tempo e così via sino a quando dell'opera originaria non resterà che un grottesco simulacro.

⁷⁶ M. Fanti “Pianta schematica delle cerchie di Bologna con l'indicazione delle più antiche “Cappelle” comprese entro la cerchia penultima e ultima”. La carta è allegata al lavoro: “Intorno alle mura e alle torri di Bologna” p. 160, in: Strenna Storica Bolognese, anno VII, Bologna, 1957.

⁷⁷ Venne costruita nel 1632, su disegno di Antonio Levanti, per onorare un'antica immagine della B. Vergine dipinta all'interno delle mura ultime.

⁷⁸ Guidicini “Miscellanea...” op. cit., p. 341.

⁷⁹ Ci si riferisce alla metanizzazione degli impianti di riscaldamento urbano e all'adozione di gasoli per autotrazione poveri in zolfo. Durante l'inverno le sorgenti inquinanti sono più numerose e efficienti. Cfr.: A. Novo e N. Belgiovine “Analisi delle deposizioni umide in Italia nel periodo 1987-2003” Acqua&Aria, 8, pp. 26-31, 2004.

⁸⁰ M. Del Monte “Il degrado...” op. cit., 2010.

⁸¹ Cfr. anche: M. Del Monte “La durevolezza delle pietre messe in opera” il Geologo, 23, p. 26, fig. 14, 2006.

⁸² D. Camuffo, M. Del Monte, C. Sabbioni and O. Vittori “Wetting, deterioration and visual features of stone surfaces in an urban area” Atm. Env., 16, 2253-2259, 1982.